Comp.a de Ihs. Gran.a
Archivo
12. 12

ORATIONE
DEL P. ANDREA BIANCHI
Della Compagnia di Giesù

Nell' Esequie del Principe di Melfi

GIO: ANDREA DORIA
VICERÈ DI SARDEGNA

FATTE DALLA FAMIGLIA DORIA

Nella lor Chiesa di S. MATTEO
di GENOVA a' 10. di Marzo
M. DC. XXXX.

IN GENOVA,
PER PIER GIOANNI CALENZANI.
CON LICENZA DE' SVPERIORI.

1159953X

AL PRINCIPE DI MELFI
ANDREA DORIA·
MARC'ANTONIO, COSTANTINO, E CARLO,
Gouernatori della Famiglia Doria.

LE Lagrimose Esequie co' quali la nostra Famiglia s'intese obligata à piangere la perdita del Principe GIO: ANDREA *Padre di V. E., furono nella Chiesa di S. Matteo vn pubblico testimonio di quell' affetto, ed osseruanza, con cui inchinauam' quell' Anima veramente Grande. Mancò all'attestatione di questo nostro comune dolore la persona di V. E., come quella, che ancora si ritrouaua in Sardegna: onde non parendoci ragione, che la di lei casuale lontananza fosse valeuole*

à celare alla ſua notitia punto di quelle honoratiſſime memorie, che d'vn tanto Principe in que' Funerali ſi celebrarono; ordinammo, che raccolta ogni coſa in vn volume, compariſse ſtampata in luce. Non ſi deuono queſti pochi fogli à neſſuno per ogni capo, più, che à V. E. concioſiache eſſendo eſsi vn brieue racconto della Pietà, & heroiche Virtù, onde il ſuo gran Padre viſſe in queſto Mondo arricchito; ſiamo ſicuri, che ſeruirà non meno à lei per eſempio da imitare, che alla Signora Principeſſa ſua Madre per cagione di conſolarſi. Reſta ſolo, che riceuendo V. E. in grado i caratteri del noſtro oſſequio, habbia per coſtante, che in noi ſarà hereditaria verſo di Lei quella parzialità, e diuotione, che profeſſauamo verſo il defunto ſuo Padre; e che non iſtimandolo morto, marinato nella di Lei perſona, aſpetteremo co'l tempo gli effetti di quella glorioſa protettione, che à prò della noſtra Famiglia è ſempre ſtata propria della Grandezza di ſua Caſa.

ORA-

ORATIONE.

DVM adhuc ordirer succidit me; Così disse già quel sauio Principe, e religioso Monarca, in mezzo a gl'anni di sua vita poco men' che preuenuto dalla morte, e dalla reggia destinato al sepolcro. O quante ben ordite tele ella rompe, quante fila d'oro ella taglia, quanti verdi rami ella tronca, quante animose speranze ella atterra, quante magnanime imprese con alto giudicio disegnate, e con somma felicità principiate, senza il bramato fine conduce, anzi precipita velocemente al fine. Coteſto è Signori Eccellentiſſimi, & Illuſtriſſimi, il lutto dell'hodierna luce, anzi dell'hodierne tenebre, coteſta la meſtiſſima pompa funerale dell'eretto nobile catafalco, tanto più graue, e carico, quanto più voto, e leggiero, onde qual peſantiſſima lapida i noſtri cuori opprime. Piangiamo l'acerbo caſo, & immatura morte d'vn Principe, che nel vigore

dell'età più robusta, nella luce della mondana prosperità, nel più eleuato calle della virtù, nel maggior ascendente della gloria, nel colmo de'fauori, e desiderij de' Popoli, nel rimbombo de gl'applausi, nel sicuro sentiero dell'immortalità, qual celeste lume, allhor che i raggi più chiari in ogni parte spargea, non sò qual furibonda tempesta hà sì repente estinto. Adunque così pretiosa ricolta alla morte il Ciel dona? Cima di nobiltà, fior di bellezza, altezza di grado, potenza di Stato, eminenza d'ingegno, maturità di consiglio, fermezza di valore, pienezza di gratia, chiarezza di gloria? può giunger più sù la formidabil falce? chi creduto l'haurebbe? alla virtù ancor giunge, quantunque di schiatta diuina, e di natura immortale; e gl'interrompe il camino, e gl'attrauersa la strada, &c. i crescenti allori di trionfal valore, affinche si calpestino, a terra agguaglia. Ma cessi quì l'ardire, e finisca il tuo vanto ò gran nemica de' viuenti: a' danni irreparabili de' glorioſi parti di virtù puoi ben incrudelire, ma non già la virtù stessa offendere. Non cade questa col cader delle membra, non finisce col finir della vita, non s'oscura con le tenebre della tomba; anzi allhora più viua, più verde, più gradita si fà vedere ammirare

mirare, lodare; sù le penne della Fama portata, riguardeuole si rende, e commendabile ad vn Mondo intiero. Chi al presente non celebra più che mai il Principe GIOVANNI ANDREA DORIA? qual grido spargesi, e cresce tuttauia, d'vna virtù si rara? parlano le Città, lodano le Prouincie, applaudono i Regni; par, che il Mare habbi lingua, per così parlar altamente con Esaia; par, ch'ogni scoglio rifuoni, & il forte rimbombo dell'Isole più rimote ripercuota. Non sono questi Rettorici aggrandimenti ne iperbolici eccessi; tutti i legni, che ne'giorni addietro approdauano a' nostri lidi, non veniuano carichi di lodi; e gonfiauano le lor vele non tanto i venti, quanto i vanti del buon Principe defunto. Quanto accresciuto di gloria, e sopra quanti nauigi è ritornato egli alla Patria, che portato da vn solo, da noi partì? ma ò non fosse mai andato, se non hauea in altro modo à ritornare; non ci hauesse lasciato, se non ci hauea à riuedere. E ben parue, che il Cielo quella partenza lungamente riprouasse, e gli contrariassero gl'elementi. Duraua mesto il tempo, e lento era il seren tranquillo a' desiderij; seguitauano i venti à dar fieramente di cozzo, e trattener in Porto i già spalmati legni: nel

procinto medesimo del partire fecerò resistenza ad alzarsi le antenne, a spiegarsi le vele, e l'arte marinaresca confondeuasi con i stromẽti suoi; tutto s'opponea per distornar quel viaggio, e come disse Ambrogio in simigliante caso, *Ipsa receßum eius elementa mœrebant*, Ma qual cagione lo mouea à lasciar la casa paterna, & abbandonar l'amato nido? cercaua forse Cielo migliore, terra più beata, stanza più agiata, soggiorno più sollazzeuole? doue potea sperare in paese straniero ciò, che lasciaua nel suo? E' la Casa d'Andrea Doria, veramente *Aurea*, come la già così nomata di Nerone, à par d'ogn'altra, quantunque Reale, emulatrice di quella di Salomone. Che lasciò scritto quel Rè fortunatissimo vn tempo, e poi sfortunatissimo della sua? *Magnificaui opera mea, ædificaui mihi domos, & plantaui vineas; feci hortos, & pomaria, & conseui ea cuncti generis arboribus, & extruxi mihi piscinas aquarum, vt irrigarem syluam lignorum germinantium; possedi seruos, & ancillas, multamque familiam habui; coaceruaui mihi argentum, & aurum, & substantias Regum, & Prouinciarum.* Stupirono i Regi, ammutolirono i Tiranni, le Reine per estasi rimasero attonite, e confuse. La real casa del Principe Doria degno albergo di Regi, e Regine,

gine, quanti di loro hà colmato insieme d'ammiratione, e diletto? là doue e stanze magnifiche, e sale dorate, e spatiosi cortili, e superbe logge, e delicioſi giardini, e ville amene, e grandi peschiere, e sontuose vccelliere, e gratioſi laberinti, e fontane marmoree, e fornite guarda robbe, e masseritie pretiose, e ricchi vasellamenti, e douitioſi arredi, & honorato corteggio, e numerosa seruitù; cose tutte grandi per se sole, grandissime compariscono insieme accompagnate. Hor tali, e tante delicie, che fortemente trattengono altrui, e dolcemente legano, & imprigionano, come dal proprio padrone abbandonate furono, e poste in non cale? anzi cred'io, che per questo le abbandonasse, perche la discendenza de' figli, e nepoti lunga, e sicuramente le godesse; affinche quello, che acquistarono con industria i maggiori, non si perdesse, ò scemasse per dappocaggine; e ciò che quelli con fatica piantarono, esso inaffiasse co'proprij sudori; e non mancando a' stranieri, che ammirare, restasse a' dimestici, che imitare. Per questo mutò gl'otij di Genoua con i pericoli di Sardegna. Se bene perche chiamo otij di Genoua li continui di lui, & importanti negotij, li trauagliati giorni, le sollecite, & inquiete notti?

chi

chi moſtrò il volto più ſeuero a' giuochi, il ciglio più irato a' luſſi, il cuore più auuerſo alle voluttà, e laſciuie? chi nelle ſomme ricchezze manco di lui conobbe le Sibaritiche menſe, le Apiciane cene? chi più diſprezzò, come vn'altro Magno di Lucullo le delicie? voleua che le douitie, e lautezze della ſua caſa non alla gola ſeruiſſero, ma alla magnificenza; e le grandezze, & agi del ſuo real Palazzo, aſſai più che a' proprij, a' commodi, e ſollazzi di reali perſonaggi deſtinaua; come in fatti più volte, lui viuente, ſeruirono a' ſplendidiſſimi riceuimenti, hor dell'Auſtriaco Arciduca Carlo, hor della Reina d'Vngheria, al preſente Imperatrice Auguſta, hor del Real Infante, di ſacra porpora ornato; nelle quali occaſioni conuertiua in materia di virtù gl'allettamenti de' vitij, e mieteua loda, e merito, donde biaſimo per lo più, & inuidia ſi raccoglie. In che adunque tratteneua, e dilettaua i ſuoi ſenſi il Principe Giouanni Andrea? in dar pronta, e grata vdienza, a chi la ricercaua; in prouueder a' biſogni de' ſuddi ti, e comodi de' vaſſalli; in adoperar la mano, e logorar l'ingegno, ſcriuendo, conſigliando, ammonendo, ordinando; In offerir ſouente prieghi e ſacrificij al Celeſte Nume, non tralaſciando mai

per

per la moltitudine de'negotij, e disturbi, di riuerir cõ humili, e frequentati ossequij, e corteggiar il suo Dio, di visitar con somma religione i sacri Tempij, di assister a venerandi altari, di honorar le glorioſe sante memorie, e quella principalmente, ch'è degna d'eterna memoria, che consagra ogni memoria, che in merito auanza ogni gratitudine di non interrotta mai, o ceſſante memoria, doue Iddio si sacrifica, e la vita e morte d'Iddio per i viui e morti a Dio si rappresenta; la qual sacratissima attione mentre raddoppiata celebraua si, egli ciascun giorno con istra ordinario affetto supplicheuolmente veneraua; nouello Scipione veracemente religioso, e santamente pio, a cui perciò s'aggiusti a cappello l'encomio di Agostino, già dato al grã Romano, *Cuius vita fertur Deo dedita, Templisque nutrita*. Cosi le cose humane alle diuine sottomettea, così accomodaua il tempo a negotij, là persona agl'affari, anzi più persone insieme, e tutte grandi rappresentaua, e sostenea; di Padre e tutore alla casa, di Principe a'sudditi, e difensore, di cittadino alla Patria, e della Libertà mantenitore, di ministro al Cattolico Rè, e Magnate di quella Corona; di General Commissario nell'Italia all'Imperadore; tutti degni titoli, &

hono-

honorate appellationi, che la ſua virtù ancor giouine, e creſcente gli partorì, per dargliene indubitatamente de'maggiori; li quali nomi, e carichi, come fatti al ſuo doſſo, con indicibile honeſtà, e deſtrezza egli portaua. Imperocche da tante, e ſi varie, e ſi vrgenti faccende aggrauata la virtù di lui non ſi opprimea, in tante parti diuiſa e diſtratta non ſi ſcemaua, ne confondea, ma ſerbauaſi a tutte inſieme, & a ciaſcheduna in particolare tutta inteſa, & intiera; Perche tal era il vigor della mente, che per le operationi partitamente non diffondeuaſi, ma dalla eccelſa ſeggia di vn perfetto giudicio, come ſotto a ſe, tutte le miraua, e con alto intendimento le ordinaua, preuedendo i fini, preparando i mezzi, riparando a i caſi, occorrendo a gl'intoppi, con vna prudenza inconfuſibile, e con vna coſtanza imperturbabile. Quando mai mancò di prouuedimento, & aſſiſtenza à dimeſtici? quando di conſiglio, ed opera a gl'amici? quando a ſudditi di cura, e gouerno? quando a' lontani, e ſtranieri di corriſpondenza di vfficij? quando alla Patria di preſentiſſimi ſuſſidij? e certamente poiche fatto habbiamo mentione della Patria moſtroſſi egli ſempre Nipote dell'vno, e l'altro Andrea, & imma-

gine

gine Spirante, che l'amor al comun bene de' ſuoi maggiori meglio rappreſentaua, e più viuamente eſprimea, che le due mute ſtatue di marmo, alla eternità de' lor nomi, nella piazza Ducale conſagrate; Fù mai alcuno più di lui pronto per ſoccorrere a' biſogni comuni? fù, chi più poſtergaſſe gl'intereſſi priuati? fù, chi le facoltà proprie al pubblico erario più accomunaſſe? vuolſi aſſicurar la Città con nuouo ricinto di mura, ma con qualche ſcemamento di comodo, e ſplendore della caſa del Principe; ſi faccia: conuien metter inſieme, per i ſouraſtanti pericoli, groſſo, e poſſente eſercito; ſe quattrocento ſoldati eletti lungo tempo, à ſue ſpeſe il Principe mantiene, come in fatti mantenne, voterangliſi le caſſe di argento, & oro; ſi votino: è poco il danaio; la vita per la patria, & il ſangue ſi verſi; perche l'amor di quella trasfuſo in lui haueuano col ſangue i genitori, & inuiſcerata nel cuore la portaua, & incalmata nelle viſcere; come ancor fede ne fecero quelle lagrime cordiali che gli grondarono abbondeuolmente da gl'occhi nell'vltimo congedo, che preſe dà Sereniſſimi Colleggi, e nell'accommiatarſi da ſuoi cari Cittadini, ſtruggendoſegli il cuore, per rimaner nella Patria, già che col reſto del

cor-

corpo da quella si allontanaua. O degnissimo germe di quel grande arcauolo, autor, e Padre della pubblica felicità, il quale dal Ciel' mirando, come giusto è credere, non sò qual di due godimenti prouasse il maggiore, ò di hauer lasciato tal Patria al Nepote, o tal Nepote alla Patria. Con l'amor del comun bene accompagnauasi l'amor, e cortesia verso ciascun priuato. Tanto era verso tutti affabile, & humano, che quelli, che a pena conoscеua, & vna sol volta, e ne pur questa hauea veduto, trattaua come amici, e famigliari: chiunque gli domandaua gratie, ò le otteneua, ò di hauerle richieste, non si pentiua; chi non poteua rallegrarsi del beneficio, non doleuasi almeno della ripulsa; se bene non fà poco beneficio, chi hà l'animo, e lo mostra di farlo; perche il poterlo far sempre, non ad huomo conuiensi, solo a Dio si riserba. Ma se a tutti non giouò, come haurebbe voluto, non però nocque mai ad alcuno, come haurebbe potuto. O potenza innocente, o natura celeste, o costume diuino. Iddio può solamente giouare, che però Gioue da' Gentili s'appella; gioua beneficando, gastigando non nuoce; perche toglie con la pena la bruttezza della colpa, mentre ne fà giustitia. Non

hà il Cielo qualitadi offendeuoli, e che a distrugger vadano; ne l'amicitia, e la lite colassù hanno luogo, come quaggiù fra noi. Si rassomigliano adunque a Dio, e dal Ciel discendono gl'huomini sol nati a ben fare; de quali, che rarissimi sono, se il nostro Principe vno non fù, dicalo, se alcun sà, chi mai per isdegni di lui feroci, e sanguinosi portò addosso gramaglia? chi pianse il marito, ò 'l fratello vccisо? chi fù in fatti, ò in parole, benche leggiere, maltrattato, e vilipeso? torse egli mai, non che svelse, vn capello di testa ad alcun Cittadino? estinse mai vn negletto affumicato tizzone? ò pure inchinata cadente cannuccia à terra spinse? imitator in ciò dell'humanato nostro humanissimo Iddio, per riuerenza della cui legge, legaua esso, come feroce mostro, la colera, & il disio di vendetta affrenaua. Il perchè interrogato talhora, per qual cagione la sua potenza nō adoperasse, in vendicarsi, e farsi temere; rispondea, di non hauer dall' Onnipotente riceuuto in dono il potere, per torre esso à Dio ciò ch'era suo, toccando alla di lui Maestà, e giustitia, rifarci de' nostri torti, e vendicar le ingiurie, conforme à quel Diuino Oracolo, *Mihi vindictam, & ego retribuam, dicit Dominus*. O sentimento di gran Filoso-

fo

fo, o animo di vero Christiano, o detto memorabile, o fatto illustre. Godi pur hora costassù, anima Illustrissima, la retributione douuta, riceui per mano d'Iddio la meritata ricompensa, riporta le trionfali palme per le vittorie, che ottenesti quaggiù; vittorie non comuni ad vna infinita moltitudine di soldati, ma tutte proprie tue; vittorie non da ferocia, ma da clemenza partorite; non con ferro, ma con senno acquistate; non di genti abbattute, ma di passioni domate; non sorte dall'horrore di difformati è prostrati cadaueri, ma dalla bellezza nate di vn'interno spiritual valore. Eteccoui fra quali otij profitteuoli, e glorioſi il nostro caro, e chiaro Cittadino, assuefatto già,& erudito al gouerno de' popoli, e reami; dalla modestia commendato, Principe conuersando, come priuato; dalla pudicitia, giouine diportandosi da huom' maturo; dalla mansuetudine, e clemenza, timoroso non solo dell'human'sangue, ma dell'altrui offesa; dalla giustitia, e liberalità, solito a' donar, e sparger il suo, non ad inuolar, o disiar quel d'altri; dall' osseruanza delle leggi, legge esso, e censura a se medesimo; fù dal Ciel destinato, e dal Cattolico Rè dichiarato Vicerè di Sardegna, e di vna schiera di galee

Gene-

General condottiere. Seguì colla elettione indicibile allegrezza, & vniuerſale applauſo di quell'Iſola, diuenuta perciò anch'eſſa, vna delle Fortunate. E come non douea giubilar tutta quanta, & à guiſa di Delfino frà le onde ſaltellare, con ſicuro preſagio, non già di tempo fortunoſo, ma tranquillo, e felice, che hauea poſcia à ſeguire? Qual Rettore potea deſiderar, non che ſperar, più degno? di Patria vna delle più inclite d'Europa; di caſata, delle più nobili d'Italia; di ſembianza ſignorile, di età perfetta, di virtù conſumata. O che potente campo quì s'apre al mio dire! ma io tantoſto per ſalti mi condurrò alla meta. Non loderò quì Genoua à Genoueſi, Genoueſe; ne meno commenderò la Famiglia Doria, nella Chieſa, e piazza Doria, che in ogni ſua parte, in ogni angolo, ſopra ogni facciata, anzi ſopra ogni ſaſſo, e marmo, hà improntate, & effigiate innumerabili memorie, con inſcrittioni, con ſtatue, con trofei, che ad onta del tempo, e della morte, viuaciſſima conſeruerannno, e tramanderanno a' poſteri la gloria de gl'Illuſtriſſimi perſonaggi di queſta Caſa, e delle loro impareggiabili attioni, e virtudi. E ſe per i Cittadini ſono aſſai eloquenti queſte mura; per i ſtranieri parlano à baſtanza tutte le foci, e liti

del Mar Liguſtico, e Tirreno, dell'inferiore, e ſuperiore; i golfi, ſeni, e porti, dell'Ionio, del Balearico, dell'Affricano; i Pelaghi, gl'Arcipelaghi, gl'Oceani, traſcorſi, e coſteggiati dalle loro antenne, ſpauentati dalle lor bombarde, aſſicurati dalle loro inſegne, illuſtrati dalle lor vittorie. E ſoperchio horamai ſtancar l'ingegno, impiegar la voce, adoperar la penna, in ritrattar queſt'argomento. Lo ſplendore di Caſa Doria è tanto, che ogni luce d'ingegno abbarbaglia, la fama è sì ſonora, ch'ogni voce confonde, la gloria è ſi diſteſa, che delle più gagliarde penne il volo auanza. Chi vuole aggiunger pregio all'oro, luſtro alle gemme, chiarezza al ſole? dirò con chi diſſe à marauiglia bene, quando ſtrinſe in brieue giro di parole, tutte del Cielo le vaghezze, & honori; *Suſpice Cælum, & numera ſtellas ſi potes, ſic erit ſemen tuum*; ed io dico, *ſic erit ſemen iſtud.* Vuoi annouerar del Cielo le ſtelle, e di Caſa Doria gl'incliti heroi? ti ſtancherai, ti confonderai, reſterai ſoprafatto. Conterai gl'Oberti, i Corradi, i Lambi, i Pagani, i Luciani, i Filippi, e Filippini, i Gianettini, i Giouanni Andree, i Carli; ma quanti addietro ne laſci? douunque ti volgi, in qual ſi voglia età nouue ſtelle sfauillano; queſte tramontano, quelle ſuccedono;

quelle

quelle nel Mar ſi tuffano, queſte dal mar s'innalzano. Stelle veramente i lumi del Cielo, e ſtelle i lumi di queſta Caſa; qnelle hanno d'oro il crine, e queſte d'oro il nome; quelle girano il Mondo, e lo allumano co' ſuoi ſplendori; queſte pur lo girano, e lo illuſtrano con le lor belle impreſe; quelle vincono il tempo con la durata eterna, queſte con la fama immortale; quelle ſolcano le acque ſopraceleſtiali, queſte le noſtre marine; quelle ſcorgono i nauiganti, queſte conducono le armate; quelle eſercito del Ciel s'appellano, queſte vittorioſe nel mar guerreggiano; quelle nel mar ſi tuffano, e quindi più belle, e chiare riſorgono, queſte hanno morte in mare, ma per eternità di gloria, immortali rimangono, anzi come lauate nell'onde, più chiare diuengono. Non hà molti anni, che vna infiammata da martial ardore, ne tramontò al Duca Carlo, quì a noi preſente, e cadendo nell'onde, col ſangue d'oro le indorò, e ſe ſteſſa eternò. Non mi fate dir di tutte, che non ſi può; finirò pertanto; ſe pure al Nettuno de' mari, all'Vliſſe de' venti, al timor de' Tiranni, al terror de' Corſari, al liberator de' ſchiaui, al conſeruator de' liberi, al difenditor de' Regi, al conquiſtator de' Reami, al diſtuggitor de' Turchi, all'aſsicurator de' Chri-

ſtiani, al condottier dell'armate, allo ſtendardier delle vittorie, già tutti m'intendete, ad Andrea il Grande laſcierete in queſto Cielo il luogo, ed vfficio del Sole, che fà impallidir l'Ottomanica Luna, e col valor della ſua luce la confonde, e ſuergogna. Fortunata per tanto Sardegna, che da queſta glorioſa Famiglia già vn Rè aſpettaſti, & hora vn Vicerè impetraſti, che nell'honeſto, e gentil ſembiante ben vn Rè parea, valeuole con la ſola viſta, à comandare, con la luce, e ſerenità del ſuo volto, à farſi ſenz'altro titolo di preſtato impero vbbidire: E ſe egli non venne intieramente Rè da ſe ſolo, in compagnia della nobiliſſima, e belliſſima Conſorte aſſolutamente regnaua. O beato paeſe, o Iſola, tornerò a dire, fortunata, quando queſta felice coppia, con la gẽtilezza de gl'altri Principi, o Genitori, o Figli, in te riceueſti, terra deſiderabile diueniſti; non più d'antico eſilio, ma di moderno ricouero. E ben toſto il nouello Vicerè, come Sole, recogli sù l'ali la ſalute, e felicità; facẽdo con la ſua preſenza incauernarſi le fiere de' pubblici maleficij, rinuerdir le ſperanze de' virtuoſi, guſtarſi dell'abbondanza, e della pace i copioſi frutti. Non fù già precipitoſo a' rimedij, ma ne mentardo a' ripari. Sapendo,

quan-

quanto importa, ſterpar de' vitij le radici, e de' mali i principij. *In matutino*, dicea quel Sauio, e ſanto Rè, *interficiebam omnes peccatores terræ, vt diſperderem de Ciuitate Domini omnes operantes iniquitatem*; ed il medeſimo altroue, *Propter verba labiorum tuorum ego cuſtodiui uias duras*, ò come altri leggono, *vias latronum*. Al cui eſempio l'accorto, e vegghiantiſſimo Gouernatore la ſcatenata licenza di ben ducento malfattori, che quel regno turbauano, tantoſto in catene riſtrinſe; Con che inſieme, e ſaluò i buoni, e condannò i colpeuoli, e gaſtigò i delitti, ed alle vite perdonò, e la terra aſſicurò, ed al mar prouuide, ed i boſchi votò di ladri, e fornì è nauili di rematori. Quindi cominciò quell'Iſola à rifiorire, & in vece di ginepri ſpinoſi, & alberi ſeluaggi di vitij, creſceuano in ogni parte piante dimeſtiche, e fruttifere di virtudi. Tutti s'animauano, e riſcaldauano con l'eſempio del Principe, il quale in alto poſto, non da pericoloſa vertigine, come accade, ſorpreſo, & ingombrato il capo, viddeſi andar piegando ſiniſtramente in queſta parte, & in quella; ma ritto, & immobile nel corſo incominciaro riſtette, e reggendo ſe ſteſſo, i vitij de' ſudditi a geuolmente correſſe. Ben toſto s'auuide tutt'il regno, e ne

trionfò, che il ſuo capo d'oro à ſomiglianza_, dello ſpoſo, nelle canzoni del Cielo, di oro hauea ancor le mani, da ogni eſtraneo miſchiamento di vile affetto d'auaritia rappurate: e prouauaſi in fatti, ch'ei non era andato à gouernar queli'Iſola, moſſo da cupidiggia di rapire, ma da diſio di giouare. Andò già in Sicilia Verre à ſcopar, e congregar à ſe tutto l'argento, e l'oro di quel paeſe; vada il Doria in Sardegna, porterà eſſo colà dell'oro, anzi farà quella terra tutta di oro. Briareo fù Verre cõ cento mani, per tirar à ſe ſteſſo: Briareo fù il Doria con cento mani per adoperar in prò d'altri. O Dio, quãto faceua, per poter à tutti ſoddisfare. Ed ò ſe ſoddisfece, ò ſe empì, ed i ſuoi diſſegni, e gl'altrui deſiderij: non parlerò io, perche parlano i fatti, parlano infinite lingue, parla la fama, parla Italia, parla il Mondo, parla la vita, parla la morte, che muta rende ogni Eloquenza, eloquentiſſima eſſa per ornar il mio Principe. *Et hæc cauſa mortis, quæ plena laudis*, puotiam' dir con Ambrogio; per voler troppo fare, fece meno, e per non mai ceſſar di operare, ceſsò di viuere; *Et hæc cauſa mortis, quæ plena laudis*. Bella morte originata da sì bella cagione; così muoiono i Grandi; per viuer a gl'altri aſſai, poco viuono à lor medeſimi:

alle

bella morte, per cui tutta quell'Iſola ſi ſeccò, e tutto quel regno impallidì: bella morte, dalle lagrime di tanti accompagnata, pianta non ſolo dà conoſciuti, e cari, ma da ſtranieri, e lontani, non da'pochi famigliari, ma da popoli intieri: bella morte, onde tanti occhi diluuiarono pianti, quante bocche la vita predicarono. Il piangeuano i ſudditi, non come Vicerè, ma come Vicepadre; e parea, che perduto haueſſero con il Gouernatore il gouerno. In vna ſol morte di lui piangeuano molte lor morti; morte le ſperanze, morti i contenti, morta le ſicurezza, morta la ſalute, e felicità di tutt'il regno. Ma non è quì tempo di piangere, e reſterebbe più toſto, che qualche conſolatione io recaſſi a' ſuoi congiunti, e cari: ma ne l'Eccellentiſſimo Zio, quì preſente, con la generoſiſſima Conſorte, come a gran coſe nati, e per magnanime impreſe, così a'grandi pericoli, e ſtrani accidenti ancor auuezzi, & affinati di diamante i petti, queſta da me ricercano: ne altresì la pietoſiſſima ſorella, di alta coſtanza ornata, cioè di ſè ſteſſa, da me conforto aſpetta, che da DIO auualorata dice, *Omnia poſſum in eo, qui me confortat.* Grande in vero, e come il Mare, ſecondo il parlar Profetico, è l'afflittione di lei, poiche dal Mare la

ſeconda volta gl'è venuta. Riceuette nella prima il fiero annuntio della cruda morte del cariſsimo Conſorte, in queſt'altra, dell'amatiſsimo fratello: ma o danno, ſe ſi può dir, gioueuole, o auuenturoſa ſuentura; gli hà tolto Dio i due amati, per eſſer egli l'vnicamente amato; tutta a ſe l'hà rapita lo ſpirito, ed in vedouile ſolitudine tutta a ſe l'hà raccolta: per tanto non preſumerò io di porger medicamẽto à quel dolore, che hà Dio pẽr medico, e cõſolatore. Ricorderò ſolamẽte, che l'amato cõſorte morì per eccẽſſo di generoſità, e valore; e morì per mano de'nimici d'Iddio, da lui coraggioſamẽte impugnati, e ſoſtenute due morti, intrepido a due colpi mortali, cadde alla terza, e come ſperar lice, nelle mani di Chriſto, cui affettuoſamente raccomandaua ſi, l'anima cõſegnò. Il ſoaue fratello è morto sì, ma nõ fiera ſeluaggia l'hà diuorato, non crudel ferro vcciſo, ne morte baſſa, e volgare l'hà rapito; ma l'amor de'ſudditi, il gouerno de'popoli, la cura, e ſollecitudine del pubblico bene, coſa diuiniſſima, a noi l'hà tolto; onde certa ſperanza concepir dobbiamo, che ſia ſtato in Ciel raccolto, e frà le ſtelle dell'Empireo allogato, cõforme alla ſentenza del Romano Oratore; *His, qui Rempublicam conſeruauerint, adiuuerint, auxerint,*

certus

certus eſt in Cælo locus, vbi beati æuo ſempiterno perfruantur; e più ancora dall'Oracolo diuino aſſicurati; *Qui ad iuſtitiam erudiunt multos, fulgebunt quaſi Stellæ in perpetuas æternitates*; Che certo i buoni Principi non ſolo ammaeſtrano molti alla virtù, ma ſoauemente ancora gli sforzano. Ne di te mi ſcordo Illuſtriſſimo fratello, fratello, dico, al Principe, non ſol per naſcita, ma per ſomiglianza di animo, e di coſtume. O Aquila ardita, o generoſo Leone; che ſe come hai l'animo inuincibile, così anco haueſſi il corpo al ferro impenetrabile, vanterebbe ancor Genoua il sù Achille. Incliti fratelli ambedue, e glorioſi: ſaggio gouernator Giouanni Andrea, forte combattitor Fabritio; quello dalla giuſtitia commendato, ornato queſto di militar virtù; bello quello per i pericoli, e la morte, virilmente ſoſtenuta, bello queſto per le ferite generoſamente incontrate, e ſofferte: belli entrambi per le corporali fattezze, dalle ſpirituali, d'innocenza, e valore marauiglioſamente accreſciute: e però ſopra la neue imbiancati, ſopra l'auorio antico arrubinati, ſopra il Zaffiro riſplendenti; dirò anch'io con Virgilio, dirò con Ambrogio, *Fortunati ambo, ſi quid mea carmina poſſunt, nulla dies vnquam memori vos eximet æuo.*

Te

Te per fine più che Illuſtriſſima famiglia riue-riſco, e, ringratio, che à queſta pompa di mor-te fai qui pompa, e corona immortale, e come in ricco anello d'oro la pretioſa gẽma del tuo grand'heroe hoggi hai ripoſto, per cuſtodirla poi ſempre ne'ſcrigni più intimi de'cuori, e delle ſempre viue memorie. E voi Signori tut-ti, che aſcoltato mi hauete patienti, e corteſi, imparate meco, a poco, ò nulla ſtimar ciò, che'l mondo riueriſce, & adora; come la copia del-le ricchezze, che paſſano, la bellezza del cor-po, che come fior marciſce, la potenza del ſecolo, che col ſecolo inuecchia: le virtù da noi ſi apprezzino, onde fù ornato il Principe Giouanni Andrea, perche queſte ſole arri-chiſcono, ſole ingentiliſcono, ſole auualora-no, ſole ſopra il volgo innalzano, ſole in Cielo traſportano, e con Dio allogano, a cui non giunge male, ne morte s'auuicina.

IN-

INSCRIPTIO TVMVLI.

IOANNEM ANDREAM
MELPHII PRINCIPEM,

Torriliæ Marchionẽ, Hiſpaniæ ſatrapia inſignẽ,
Cęſaris per totam Italiam Commiſſarium,
Regium Sardiniæ ac Sardoę Claſſi Prę fectum,
Patriæ Liberatoris non degenerem progeniẽ
In ipſo ætatis virore ſublatum,
Mœrens, & non iniqua meritorum
æſtimatrix Gentilitas
Optime de ſe meritum
Iuſtis veriſq; lacrymis proſequitur.

EX-

Excellentiſsimi Principis

IOANNIS ANDREÆ AVRIÆ ANDREÆ FILII

EPITAPHIVM.

Telluris impatientes Aquilæ tuæ Genua,
Et ſemper ad volatum erectæ
Diù à Cœlo abeſſe non ferunt.
Auream Gentem,
Quia auara mors eſt, captat auidius:
Malè illam fingimus cæcam,
Quæ ita videt, quos petat.
IOANNES ANDREAS AVRIA
Genere, Genio, Ingenio laudatiſsimus Princeps,
Retineret adhuc animam,
Niſi pretioſiſsimam habuiſſet.
Ad ſolem originis ſuæ,
Se vix natus explorans
Quos Heroas referebat in nomine
Eoſdem reſtituere ſtuduit in virtute.

Felici-

Felicibus nimium initijs
Præfestinatum sibi exitum vaticinatus,
Senium, quod habiturus suo loco non erat,
Visus est in Pueritiã maturitate præpostera trãstuliſſe.
Quid quid accipere a cultura potuerat
Dedit ipsemet sibi.
Tam ludis inimicus,
Quam honesti amicus laboris,
Contentus voluptate,
Quæ rectè factis inequitat,
Aliam omnem ademptam tempori,
Æternitatis commodis immolauit.
In ornamentum, non in iniuriam Libertatis
Princeps in Patria.
Priuati modestia
Erumpentem à se Maiestatem coercens,
Vel in hoc omnibus maior est habitus,
Quod nulli fieri dedignaretur æqualis.
Lucratus facilitate Indolis amores omnium,
Felicitate Virtutis omnium admirationes,
Quia pleraq; posse noluit, omnia potuit.
Nihil in sua magis amans Fortuna
Quam quod prodesse non solum miseris,
Sed & felicibus posset,

Mu-

Mutuatus non aliud,
Quam ab Auis ſuis exemplum magnificentiæ,
Præter Ferdinandum Cardinalem Auſtriacum,
Et lectiſsimam Principum Turbam,
Ferdinandi Secundi Fratrem, Tertij Sponſam
Imperatorijs plane impenſis Hoſpes excepit.
Dignus minima non accipere,
Qui non niſi maxima daret,
Non ideo minus factus ad Regna,
Quod in Republica natus eſſet,
A Philippo Quarto Sardiniæ Prorex datus,
Odioſum Priſcis exilium
Fecit gratiſsimam feliciſsimo cuilibet ſtationem.
Quiſecum duceret Coloniam Gratiarum
Fortunatam facere Inſulam quamcumq; potuerat.
Senſere illico inimicum Genium Graßatores;
Inanem beneficentiam reputans ſua dare,
Quandiù non amoueret eos, qui raperent aliena,
Quibus bonam indere animam non ſperauit,
Malam ademit.
Vacauit omni planè latrocinio latronum pœna.
Tres eorum deletæ Centuriæ
Minuerunt Ærarium Principi,
Gloriam ſolam auxerunt.

Hac

Hac ipſa ſua ſeueritate tam carus ſingulis,
Quam vtilis vniuerſis,
Parta periculis ſuis ſecuritate Prouinciæ,
Illam in Aurci fiduciam ſæculi
Prorex plane Aureus excitauit.
Atqui diuturna non potuit eſſe felicitas,
Quæ ipſa propemodum vota populi poſſidentis exceſſerat.
Quem ſuæ vitæ fatigabant Virtutes,
Illum morborum Vitia,
Quæ ſola corrigere non potuit, peremerunt.
Abiere in exleges Fletus
Nobiles huius funeris Præficæ
Sardinia, Hiſpania, Italia,
Miſeratæ fatum Herois,
Cui, ad hoc vt maiores, aut æquaret aut vinceret,
Non aliud defuerit præſidium, quam ætatis.
Immortalitate nihilominus iam in tuto repoſita
Infortunij huius damna non ſenſit.
Viue & tu Deo Viator,
Et nullum putabis incommodum,
Quacumq; hora contigerit mundo periſſe.

A. I. S. I.

D'INCERTO.

IN van sforzasi, hormai, l'alma natura
Di produr quì, nel mondo, opra perfetta,
Se fassi, a morte, in vn balen soggetta,
E quanto, e più gentil, tanto men dura.

Mal'acorto, è il pennel, ch'a noi figura,
Cieca la morte, se fatal saetta
Vibra, e i più degni, di ferir s'affretta,
Nel sceglier sempre, e nel colpir sicura.

Pur cieca fù, quando di rabbia armata,
Troncò dell'AVREO fior, la pianta bella,
Ne le lagrime altrui, miro spiettata.

E cieca fù quando, a pietà rubella
Volse estinguer, tra noi face Dorata,
Che sù nel Ciel fù trasformata in stella.

Saßo a cui dato è in ſorte,
Chiuder nel freddo ſeno,
Quel ch'immatura morte,
A noi rapì col ſuo crudel veleno.
Del DORIA io parlo, ch'l terreno Impero
Cangiò del Ciel co' ſempiterni chori
Tolto de Sardi al Viceſcettro Ibero.
Mentre di Giano, e dell'antica Dori,
E del Padre Nettun odi i lamenti,
Sciogli pietoſi accenti,
Che d'eſſer pianto ancor, da vn ſaſſo è degno.
Chi può il pianto cauar da più d'un regno.

REgea tra Sardi, per l'Hiſpan Monarca,
Nel fior de gl'anni, con felice ingegno,
Del Mar le ſquadre, e della terra il regno,
Queſti, ch'a noi rapì l'inuida Parca.

Hor del corpo mortal l'anima ſcarca
Gode la ſoura il Ciel, trono più degno,
E quì di marmo, e d'odorato legno
Il cener freddo, ha per ricetto vn'Arca.

Sorghino pur' al gran ſepolcro intorno
Selue di palme, e d'honorati allori,
E ſia di ſpoglie, e di bell'armi adorno.

Co' le lagrime ſue l'aſperga Dori,
Ch'ancor ſperaua, di vederlo vn giorno,
Col Tridente dar legge a i falſi humori.

TRoncar morte ha potuto,
Di ſua falce crudele a vn colpo fiero,
Quell'AVREO fior, ch'vſcito
Dal Liguſtico Lito
Paſsò de Sardi a fortunar l'Jmpero.
Maſe il ſuo Rogo, hor di bel pianto bagna
Sardegna, Italia, e Spagna;
Di Morte ad onta, e dell'Jnuidia a ſcorno,
Goderà il nome ſuo perpetuo giorno;
Anzi alla fama, ch'immortal rimbomba,
Vita la morte fia; tromba la tomba.

NEra gramaglia, le pareti ingombra,
E gl'ori copre, e i peregrini marmi
Del ſacro Tempio; oue ſoſpeſe l'armi
Meſto chiaror, d'acceſe faci, adombra.

E mentre, il raggio malgradito ſgombra,
Del chiaro dì; co' lagrimoſi carmi
La morte iui apparir citata parmi
Scheletro d'oſſa, anzi dell'oſſa vn'ombra.

E contro lei, dell'affannata gente
Odo il rancor, che ſi querela, e dice;
Perche rubar, ſe ſol la polue aquiſti?

Il DORIA hai tolto, ed' ei varcò repente
Dal noſtro Mar, all'Ocean felice
Che nel chiuder de gl'occhi, il Ciel gl'apriſti.

BEn con raggion' a lagrimar t'induce,
L'acerbo fato, che con colpo ingiuſto,
Sardegna; a te rapì, quel fior venuſto,
Che fù d'Italia, anzi del Mondo luce.

Queſti delle tue ſquadre il primo Duce,
E del tuo Scettro il regitor più giuſto,
Ch'vnqua ti deſſe, il grand'Ibero Auguſto,
Fù; ma ſparì, come vn balen, che luce.

Mort' auara rubollò, e penſo ſtolta,
Che gemma ſi gentil, legata in oro
Doueſſe in foſſa vil, eſſer ſepolta;

O ſia che ladra del vital teſoro,
Temè la deſtra, ad eſtirpar riuolta
I ladri; e diſſe ſe non more, lo more.

Sardegna ecco ha furato
A te morte crudele
Non dirò vn fior Dorato,
Ma vn'Aurea Primauera, vn'Aureo miele,
Vna gemma real, anzi vn teſoro,
Che più? vn ſecol d'oro.

Veſti ch'hor morto giace
Nel tuo Clima ſtraniero,
Che con bel Scettro in pace
Regea Sardegna il tuo felice Impero;
Per rintuzzar dell'Ottoman gl'artigli
T'armò d'alti nauigli;
Ti diede vn ſecol d'oro
Col ridur dalle ſelue
Non sò s'huomini, o belue
In terra a naufragar d'Aſtrea ſul foro.
E queſte opre leggiadre
T'el promiſſero Padre,
Quaſi voleſſe il Cielo
Dartelo ſol, di quella ſtirpe, ch'era
Nel ramentar, di tua Corona, altera;

Secchè

Seccò di Morte al gelo,
Ma tra i germi Reali
Che dalla pianta d'oro, han lor Natali
Hor Giouc Ibero elegge
Chi ſucceda al fratello, e a te dia legge.

IL FINE.

IN GENOVA,
Per Pier Gioanni Calenzani.
Con licenza de' Superiori.